



43

RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA
lingue dialetti società

RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA. Lingue dialetti società

«RID. Rivista Italiana di Dialettologia» è una rivista internazionale con referaggio anonimo (*blind peer review*), pubblicata annualmente.

«RID. Rivista Italiana di Dialettologia» is a blind peer-reviewed international journal published once a year.

Comitato editoriale

Silvia Calamai (Siena), Massimo Cerruti (Torino), Lorenzo Coveri (Genova),
Mari D'Agostino (Palermo), Fabio Foresti (Bologna), Annarita Miglietta (Lecce),
Nicoletta Puddu (Cagliari), Tullio Telmon (Torino), Lorenzo Tomasin (Losanna),
Ugo Vignuzzi (Roma).

Comitato scientifico

Gaetano Berruto (Torino), Paolo D'Achille (Roma), Françoise Gadet (Paris),
Ines Loi Corvetto (Cagliari), Bruno Moretti (Bern), Edgar Radtke (Heidelberg),
Giovanni Ruffino (Palermo), Glauco Sanga (Venezia), Alberto A. Sobrero (Lecce),
Edward F. Tuttle (Los Angeles).

Direttore editoriale

Fabio Foresti

Edizione e amministrazione

Edizioni Pendragon, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna - tel. 0039 051 267869
www.pendragon.it – RID@pendragon.it
Periodico annuale. Abbonamento: € 39,00 (Italia); € 54,00 (Estero).

Modalità di pagamento / Terms of payment

Italia: versamento sul c.c.p. n. 25317405 intestato a Edizioni Pendragon srl, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna, specificando la causale.

Bonifico bancario: Edizioni Pendragon srl, IBAN IT50C055840240200000014154, specificando la causale.

Foreign countries: International cheque or postal money order, in euro, to Edizioni Pendragon srl, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna

Bank transfers: IBAN IT50C055840240200000014154

cod. SWIFT BPMIITMM754

Chi richiede fattura di abbonamento deve specificare nella causale o per lettera o all'email RID@pendragon.it l'Ente a cui intestare la fattura, con tutti i dati necessari all'emissione.

L'abbonamento si considera tacitamente rinnovato per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di dicembre.

Tutta la corrispondenza, i periodici in cambio e i libri per recensione possono essere inviati al direttore editoriale presso Edizioni Pendragon srl, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna. I libri, periodici, estratti ed ogni altro materiale riguardante le singole regioni ai rispettivi corrispondenti regionali (se ne veda l'indirizzario a fine del fascicolo).

I dattiloscritti pervenuti alla rivista, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Registrazione presso il Tribunale di Bologna n. 4630 del 6.3.1978

Direttore responsabile: Lorenzo Coveri

Finito di stampare nel mese di giugno 2020 a cura di NW presso LegoDigit s.r.l. - Lavis (TN)

RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA

Lingue dialetti società

Anno XLIII (2019), numero unico [= RID 43]

INDICE

RID/MONOGRAFICA

Sociolinguistica delle varietà II, a cura di Massimo Cerruti e Giuliana Fiorentino

- 9 Presentazione
- 11 Alessandro Vietti (Università degli Studi di Torino), *La varietà di lingua come insieme di tratti coerenti: verso una caratterizzazione empirica*
- 33 Giovanna Alfonzetti (Università degli Studi di Catania), *'I LOST YOU !! (ti pessi): il dialetto nella ricerca sociolinguistica in Italia*
- 57 Paolo D'Achille, Kevin De Vecchis (Università degli Studi Roma Tre), *Aspetti del romanesco periferico tra diastratia, diafasia e diatopia*
- 77 Neri Binazzi (Università degli Studi di Firenze), *Questioni teoriche alla luce di uno studio specifico: 'diagnostica' dell'italiano dei semicolti*
- 101 Elena Pistolesi (Università per Stranieri di Perugia), *Problemi e prospettive della sociolinguistica nel web: le comunità online*
- 123 Immacolata Tempesta (Università del Salento-Lecce), *Lingua, emozioni, immagini sociali. Le nuove identità dell'italiano*
- 145 Francesco Avolio (Università dell'Aquila), *La sociolinguistica storica fra area anglo-americana e Italia: somiglianze, differenze, casi concreti di ricerca*

RID/RICERCA

Saggi e studi

- 163 Margherita Di Salvo (Università degli Studi 'Federico II' di Napoli), *Mobilità transnazionale, variazione linguistica e cambiamento: il caso di due gruppi di dialettografi tra Irpinia e Gran Bretagna*

- 191 Ruth Videsott (Libera Università di Bolzano-Bozen), Ilaria Fiorentini (Università degli Studi di Pavia), *Il ladino dolomitico nel mondo digitale: tra norma e uso*
- 223 Serenella Baggio (Università degli Studi di Trento), *Correggere l'Itaglia sbaliata. L'italiano di Gianni Rodari*
- 255 Maurizio Barbi (Università degli Studi di Belgrado), *Il 'prestito interno' nel vocabolario Zingarelli: un confronto tra la Decima edizione e la ristampa 2019 della Dodicesima edizione*

Note rassegne discussioni

- 277 Sandro Cergna (Università degli Studi di Pola), *Italiano popolare d'Istria: itinerario di un fuggiasco della Grande Guerra*
- 285 Salvatore Claudio Sgroi (Università degli Studi di Catania), *L'articolo determinativo del siciliano e il morfo zero*
- 297 Elia Pizzolato (Università degli studi di Padova), Ceste. *La deriva semantica di una voce del gergo giovanile vicentino*

RID/SCHEDARIO

- 309 *Generalità*, a cura di Immacolata Tempesta (Università di Lecce)
- 327 6. *Ladinia dolomitica. Alto Adige/Südtrol*, a cura di Roland Bauer (Universität Salzburg)
- 361 15. *Lazio*, a cura di Paolo D'Achille (Università di Roma Tre)
- 409 22. *Sicilia*, a cura di Vito Matranga (Università di Palermo)
- 457 Notizie sui Collaboratori
- 461 Istruzioni per i Collaboratori
- 464 Elenco dei Corrispondenti di RID/Schedario

NERI BINAZZI (Università di Firenze)

QUESTIONI TEORICHE ALLA LUCE DI UNO STUDIO SPECIFICO: ‘DIAGNOSTICA’ DELL’ITALIANO DEI SEMICOLTI*

Abstract

La scrittura è tradizionalmente il luogo in cui vengono osservate le caratteristiche dell’italiano dei semicolti (o italiano popolare). In genere, le caratteristiche salienti (cioè i tratti ‘diagnostici’) di questa varietà vengono individuate soprattutto in ciò che costituisce un’involontaria interferenza tra la competenza parlata-dialettale e il livello ‘italiano’ rappresentato dalla scrittura. Questo saggio, che si basa sull’osservazione, sia dal punto di vista testuale che linguistico, del memoriale di deportazione di un contadino toscano semi-scolarizzato, mostra che, quando la scrittura – come in questo caso – costituisce la particolare modalità di elaborazione di un’esperienza, le caratteristiche linguistiche salienti non sono tanto quelle che rivelano l’interferenza con il parlato, ma quelle che, con i mezzi dello scrivente semicolto, vengono adottate per promuovere un senso di ‘distacco’ dal parlato quotidiano.

Writing is traditionally the field where the characteristics of the so-called popular Italian language are better observed. The main features (i.e. the ‘diagnostic’ traits) of such language variety can be primarily identified in an involuntary interference between the spoken (‘dialectal’) competence of the language and the ‘Italian’ level represented by the written form. This essay analyzes some recurring textual and linguistic characteristics in the deportation memoir of a semi-educated Tuscan farmer. The analysis shows that, whenever the act of writing constitutes – as it is in this case – a way of processing an experience, the relevant linguistic features are not so much those revealing interference with the daily speech, but those adopted to enhance, within the writer’s means, a sense of ‘detachment’ from it.

1. Semicolti con la penna in mano

La scrittura, com’è ben noto, ha rappresentato in modo quasi prototipico il luogo in cui individuare le caratteristiche dell’italiano popolare, dato che il difetto

di scolarizzazione di chi scrive determina l'irrompere nella pagina di caratteristiche che in quanto tali sono in grado di rivelare l'appartenenza del produttore di quel testo al settore socio-culturalmente svantaggiato di una determinata comunità linguistica. È successo così che le testimonianze scritte sono diventate, e per molti riguardi sono rimaste, il luogo privilegiato per individuare, dal punto di vista linguistico e testuale, le caratteristiche ricorrenti (se non 'comuni'), dell'italiano 'popolare' (cfr. D'Achille 1994: 52). Questo orientamento della ricerca, come osserva Berruto, si mantiene inalterato anche negli studi più recenti:

“Nel nuovo millennio sono di fatto proseguite l'analisi di materiali linguistici o l'edizione di testi riconducibili all'etichetta di italiano popolare in quanto produzione scritta di parlanti semicolti, di oggi o del passato (lettere, diari, autobiografie, memorie; in particolare in ambiente di emigrazione, ma non solo). I lavori sul 'popolare' nella lingua, abbondanti anche nel primo decennio del nostro secolo, infatti si occupano quasi solo di testi scritti, con risultati descrittivi che spesso non possono che risultare ripetitivi in quanto ai tratti linguistici repertoriati e analizzati, essendo appunto i tratti dell'italiano popolare da tempo ben noti” (Berruto 2014: 283-284).

In questo quadro, l'orientamento in senso 'italiano' del prodotto tende a essere ricondotto, in ultima analisi, alle caratteristiche di un mezzo, la scrittura su carta, che in quanto tale richiede a chi lo pratica di manifestare il tetto più alto della propria competenza.

Al tempo stesso, il profilo 'italiano' delle testimonianze scritte dei semicolti viene riferito al fatto che, per quella specifica categoria di parlanti, scrivere significa sperimentare una particolare e inedita modalità di connessione con un ambiente comunicativo 'allargato'. Il “bisogno di comunicare”, dunque, porta necessariamente a introdursi in una prospettiva che di fatto è anti-dialettale, come sottolineava a suo tempo Tullio De Mauro in righe restat famose:

“Anna del Salento ci fornisce il documento del modo d'esprimersi d'un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua 'nazionale', l'italiano [...]. Questa scrittura si impone (o dovrebbe imporsi) all'attenzione d'una linguistica non archeologizzante o disumana come documento d'una modalità, d'una norma d'uso dell'italiano che può denominarsi 'italiano popolare unitario’” (De Mauro 1970: 49).

Raccontare o raccontarsi – e farlo attraverso la pagina scritta – sarebbe insomma il segno di una volontà di introdursi in una rete sociale più ampia e articolata rispetto a quella originaria condividendo contenuti salienti della propria esperienza

con figure estranee al proprio habitat sociolinguistico: da questo punto di vista la lingua manifestata da *Anna del Salento* sarebbe da considerare 'italiano' perché correlato linguistico del modo in cui, per mezzo della scrittura, si esce da un dialetto che invece, come lingua parlata irriflessa, rappresenta il correlato naturale di una rete sociale chiusa, caratterizzata da implicitezza e auto-referenzialità dei riferimenti linguistici e sociali.

Quello su cui vorrei riflettere, proponendone una particolare lettura, è proprio il valore che, a partire dall'analisi di una particolare testimonianza, possiamo attribuire al sostantivo 'italiano' in riferimento alle produzioni linguistiche di semicolti. Non si tratta, evidentemente, di discutere se e fino a che punto quelle testimonianze possono davvero fregiarsi del titolo di 'italiano' (per questo, credo che sia sufficiente affidarsi al criterio di *tetto della competenza*), ma chiedersi cosa possa voler dire, per il testimone di cui analizziamo le esecuzioni, 'esprimersi in italiano'.

La testimonianza a cui farò riferimento sono le 56 pagine del quaderno a cui Elio Bartolozzi, nato a Barberino di Mugello, scolaro fino alla quinta elementare e poi contadino nei pressi di Firenze, affida il resoconto, presumibilmente scritto in leggera differita, della propria prigionia a Gusen, campo di eliminazione austriaco collegato a Mauthausen (cfr. Bartolozzi 2011). Si tratta, evidentemente, di una testimonianza particolare nel panorama delle scritture 'popolari', tanto più perché la memorialistica della deportazione ha visto protagoniste pochissime figure di semicolti, che forse più di altri hanno avvertito la mancanza di strumenti culturali spendibili per elaborare esperienze così devastanti¹. Sulla tentazione del silenzio che ha diffusamente impedito la testimonianza occorrerà spendere qualche parola, perché, come vedremo, anche la scrittura di Elio sarà soprattutto un resoconto interiore.

2. Una scrittura difficile

La reticenza dei sopravvissuti viene ricondotta all'intersecarsi di più motivazioni, tra cui un ruolo importante sembra assumerlo il mortificato imbarazzo provocato dal percepire la propria di prigionia come risultato di un'attività ben poco incisiva, e in ultima istanza subordinata a quella di chi in quegli stessi giorni aveva deciso di rischiare la vita impugnando le armi. Il riserbo nel testimoniare può dunque legarsi all'idea diffusa che, soprattutto – ma non soltanto – negli anni a ridosso della Liberazione, la Resistenza è stata considerata solo guerra militare e armata: una convinzione che tende di per sé a svalutare il valore politico dell'esperienza di deportazione, conducendo moltissimi ex-prigionieri a valutare la propria vicenda quasi con rassegnazione, come qualcosa che non si è scelto davvero, ma che si è sostanzialmente subito (cfr. Avagliano-Palmieri 2012: v-vi). Da questo punto di vista il silenzio di Elio, che parlerà molto poco – e a distanza di molto tempo – della

propria esperienza di deportazione (cfr. Baiardi 2011), appare la cifra comportamentale di una prigionia di cui alla fine ritiene non ci sia molto da vantarsi.

A rendere particolarmente complicato il processo di testimonianza (e dunque, alla fine, di elaborazione) c'è poi l'angosciante timore di non essere creduti, un atteggiamento che a sua volta trova di fatto sostegno nel bisogno degli 'altri' di tenersi al riparo dalle tragedie appena avvenute cercando in qualche modo di negarle, o almeno di attenuarne la portata e gli effetti, producendo di fatto una sostanziale indisponibilità all'ascolto:

“Alle diverse forme di vergogna che opprimono il sopravvissuto vanno ad aggiungersi i disinganni più recenti, quelli che nascono dalla vita in libertà. Di ritorno a casa, il sopravvissuto non può fare a meno di aspirare a una sorta di gratificazione dopo le sofferenze disumane che ha subito. Ma non riesce a trovarla. La desolazione regna anche fuori dai lager, ognuno ha fretta di medicare le proprie piaghe e di dimenticare le sventure di ieri. I sopravvissuti, questi redivivi, simboleggiano un passato che si vuole accantonare [...]. Gli altri, tutti quelli che ti attorniano, cercano di rimuovere il ricordo dei lager. Quando accettano di conservarlo è per semplificarlo e schematizzarlo fino alla caricatura, finché non rientri in uno degli stereotipi disponibili, per esempio quello delle guardie e dei ladri o degli angeli e dei demoni” (Todorov 1992: 255-256).

Tutto, insomma, concorre a determinare, nei sopravvissuti, un opprimente senso di solitudine:

“Trovarono un paese che usciva da una fase tragica della sua esistenza e che – nonostante avesse contribuito in maniera significativa alla propria liberazione – non era molto disposto ad ascoltarli. Alcuni decisero di continuare a testimoniare, altri si chiusero in un silenzio che ruppero solo molti anni dopo” (Mantelli 2000: 140).

In questo clima, nei protagonisti può addirittura farsi strada un senso di vergogna, non di rado venato di sensi di colpa per i maltrattamenti subiti, o per l'umiliante capacità di sopportazione maturata nei giorni:

“Il ricordo di essere stato ridotto a vivere solo per mangiare, ad abitare in mezzo agli escrementi, a temere ogni potere, è insopportabile, esattamente come quello di non aver fatto abbastanza per difendere la propria dignità, per dar prova di altruismo o mantenersi vigili: anche se si sono fatti degli sforzi, ci sono state immancabilmente delle cadute. La vergogna di aver subito umiliazioni e offese è indelebile” (Todorov 1992: 253-254).

3. La tragedia come elemento tematizzante

Di per sé, la possibilità di raccontare è intrinsecamente legata all'insorgenza (e alla consapevolezza) di momenti di discontinuità che interrompono le *routines* di una vita quotidiana che ogni persona tende a vivere come un continuum indistinto (cfr. Berger-Luckmann 1991). Ma se la quotidianità ha bisogno, per essere percepita e testimoniata, di mettere a fuoco passaggi in grado di funzionare da rivelatori di una vicenda biografica altrimenti confusa, un'esperienza-limite com'è quella del lager richiede – e quasi esige – una modalità di rappresentazione che testimoni e insieme corrisponda alla straordinarietà dell'evento di cui si è stati protagonisti. Con l'esperienza della deportazione avviene infatti un'interruzione tutta particolare del flusso, di per sé indistinto e indistinguibile, del proprio esistere, che, avendo a che fare con un evento letteralmente *memorabile*, comporta una ridefinizione del proprio essere nel mondo strettamente legata, a sua volta, alla possibilità di elaborare quell'evento in modo che esso diventi a pieno titolo *memoria*, cioè elemento costitutivo della propria identità.

Se dunque la vicenda della prigionia a Mauthausen-Gusen, definendo in termini del tutto straordinari una cesura esistenziale tra ciò che è venuto prima e ciò che è venuto dopo, ha costituito il momento 'tematizzante' della vita di Elio, ecco che scrivere, soprattutto per chi con questo mezzo non ha particolare confidenza, diventa il corrispettivo di un evento memorabile che cerca di farsi memoria.

Per quei pochi che, soprattutto tra i semi-scolarizzati, decidono di farlo, scrivere consente insomma di individuare un senso di sé che prima dell'evento viveva di una confusa, inconsapevole solidarietà con il proprio contesto di riferimento, e che poi ha dovuto – e, grazie alla scrittura, potuto – ricostruirsi attorno ad un evento che ha innescato un pieno processo di individuazione e di definizione del sé in termini di discontinuità rispetto al proprio contesto originario. Il fatto che siano passaggi drammatici dell'esistenza – la guerra, la prigionia, la deportazione – a far eventualmente avviare, in tempo reale o in breve differita, il processo di memorizzazione scritta significa che questo processo tende ad attivarsi quando gli eventi comportano una 'uscita da sé' (cioè da tutto ciò che costituisce il mondo della vita in cui si è immersi in modo irriflesso) vissuta come stravolgimento forzato e innaturale imposto da situazioni estreme al flusso naturale dell'ordine delle cose.

“Il lager [...] è, per ognuno di loro, un punto di svolta. La stazione terminale di una prima vita e, nel medesimo tempo, l'inizio di una nuova esistenza. L'esperienza nel campo, nel suo costituire una prova ai limiti dell'indicibile, travolge tutti gli elementi della precedente identità, frantumandoli. Il lager è, nella cognizione di chi lo deve affrontare, come uno specchio infranto, i cui mille segmenti sembrano risultare irricomponibili. È lo specchio del proprio

sé, di quella intimità più preziosa e quindi gelosamente custodita, che viene violato” (Avagliano-Palmieri 2012: xxxvii-xxxviii).

Una procedura come quella della scrittura, assolutamente estranea e anomala soprattutto per chi come Elio non la frequenta dai lontani (e brevi) tempi della scuola, si configura appunto come pratica difficile ed eccezionale che si decide di affrontare quando l’uscita da sé è altrettanto imposta da vicende non programmate e, letteralmente, laceranti.

Anche per questo viene a crearsi un rapporto particolarmente intimo tra il testimone e la propria scrittura, cosicché

“la documentazione privata sulla prigionia (lettere, diari, memorie, ecc.) è di norma gelosamente conservata in quanto segno tangibile di quella drammatica cesura della propria esistenza, talismano della sopravvivenza e dell’avvenuto ritorno a casa [...]” (Bendotti *et alii* 1990: 288).

E con questo siamo arrivati al punto. Per Elio la scrittura sembra proporsi come il modo per affrontare un’esperienza che in quanto tale – al suo ritorno ma anche negli anni a venire – gli era parsa qualcosa di letteralmente indicibile. E, così come i ricordi che ancora a lungo non si sarebbero verbalizzati, anche il quaderno resterà chiuso in un cassetto, fuori da ogni progetto di comunicazione: fino a quando Elio sarà in vita, nessuno ne saprà nulla, fino alla sua scoperta una decina di anni fa. Elio, insomma, non sembra scrivere per gli altri, ma per sé. Ma allora perché scrive? Forse proprio il modo in cui è organizzata la scrittura e alcune particolari scelte di lingua possono rivelarci qualcosa.

4. Le pagine della memoria: testualità e lingua alla ricerca dell’ordine perduto

Dopo che le prime righe, tra correzioni e cancellature, sembrano tutte impegnate a riprendere confidenza con un’abilità di scrittura arrugginita da un’inattività che presumibilmente si allungava fino ai lontani tempi della scuola elementare, le pagine di Elio rivelano presto la preoccupazione di incasellare il racconto in una visibile organizzazione ‘testuale’.

Troviamo allora costantemente, nelle pagine, porzioni di scrittura isolate da una spaziatura iniziale e finale. Il punto di riferimento per la spaziatura di sinistra è costituito dalla riga rossa verticale prestampata su ogni pagina del quaderno; come succede a quella di destra, questa riga viene costantemente oltrepassata dal flusso della scrittura, fino a quando la scrittura non si interromperà, creando in questo modo la spaziatura sulla destra. Vediamo, a questo proposito, com’è organizzata la pagina 8, numerata da Elio come tutte quelle del suo memoriale, che racconta la

sua reclusione nel carcere delle Murate di Firenze, avvenuta il giorno successivo all'arresto (e ai brutali interrogatori subiti nella famigerata *Villa Triste*, sulla via Bolognese) per aver aiutato i partigiani a nascondere i feriti di uno scontro a fuoco alla stazione di Montorsoli, poco fuori Firenze².

Arrivato alla sera verso le ore 9 ci anno (sic)
aperto io ed altri e ci anno accompagnati
fuori in via Bolognese e ci anno fatto salire
sopra ad un camion e ci portarono
alle Murate a Firenze.

Dove li mi anno messo in
una brutta e triste cella dove ci ò
passato due lunghi mesi; dico lunghi
perchè io in carcere ero molto sconcolato
pieno di pensieri, che non mi si faceva
giorno in viso; perchè mi pareva di star
male, e che un giorno o l'altro di essere
fucilato: Stavo male perchè non sapevo
che mi veniva peggio; dove li tutte
le settimane mia madre mi portava
il pacco e poteva venire al parlatorio sicche
avevo il mezzo di potere parlare anche coi
genitori.

Il cibo che ci davano in carcere era (...)

Sembra manifestarsi subito, nella scrittura di Elio, il bisogno di fare in modo che ricordi e sensazioni non si accavallino e si confondano, ma emergano, nella pagina, chiari e distinti. Per diventare memoria, ricordi e sensazioni sembrano insomma richiedere uno schema ordinato, una griglia di riferimento, che Elio individua nella misura dei capoversi, attraverso i quali il racconto si fa propriamente testo. Dal punto di vista informativo, i capoversi svolgono ora funzioni di titolo (anticipando in forma sintetica il contenuto di ciò che segue, a cui è a sua volta dedicato una specifica porzione di testo), ora di raccordo. Possiamo osservare le diverse funzioni nelle pagine dedicate alla procedura del bagno, che costituisce a suo modo un particolare maltrattamento subito dai detenuti nel rigidissimo inverno di Gusen³:

E pativamo insieme le nostre grandi sofferenze chi più e chi meno, [TI-
TOLO]

Fino a che è stato agosto e settembre unpo alla meglio l'abbiamo passato, almeno freddo ne avevamo poco, ma da ottobre in poi, che è nevicato di ottobre

e è ghiacciato e è andato via di aprile dunque il freddo che c'era anche proprio nei mesi d'inverno che il freddo arrivava fino a 30 gradi sotto zero e che noi si era mezzi nudi, che come si era vestiti l'ò già detto [DESCRIZIONE]

E poi 2 volte la settimana ci facevano fare il Bagno, che ci si doveva spogliare tutti in baracca e poi tutti nudi (*sic*) andare al bagno che bisognava camminare scalzi e nudi, pe 400 metri ad arrivare al bagno col freddo a 30 gradi sottozero e poi entrati nel bagno mezzora continua sotto la doccia fredda e poi quando si sortiva periscaldarci ci erano sulla porta e lungo la strada diversi capi col nervo che ci riscaldavano loro, a forza di nervate; [DESCRIZIONE]

e questo è per sempre 2 volte il minimo la settimana, [RACCORDO]

Poi se qualcuno intendeva di fare il furbo per esentarsi dal bagno veniva trovato, era preso e portato e legato sotto la doccia dell'acqua fredda finche dava segni di vita, e poi condotto al crematorio dove li era la sua fine. [DESCRIZIONE-CONCLUSIONE] (38-39)

Nell'ordinato susseguirsi dei capoversi sembra definirsi una disciplina testuale che si configura come un momento decisivo della strategia 'oggettivante' affidata alla scrittura.

Dal punto di vista dei contenuti, un particolare bisogno di ordine si manifesta nella propensione di Elio a descrivere dettagliatamente il mondo – che per tanti aspetti si presenta come una realtà 'capovolta' – con cui è entrato in contatto. Come se il raccontare minuzioso fosse esso stesso, oltre che testimonianza di veridicità, una procedura di ricomponimento. Osserviamo così resoconti puntuali dei maltrattamenti subiti dagli altri prigionieri (ma non da lui stesso: alle sevizie che riceve Elio accenna soltanto, allude, alla fine sorvola, come si legge a p. 29: "ci faceva certe cose che non posso certamente spiegarle"):

Dove in quel campo [il riferimento è a Bolzano, tappa intermedia del tragitto che condurrà Elio a Mauthausen-Gusen] ò incominciato a vedere proprio come erano i tedeschi ed a vedere proprio le prime torture.

Dove incui legavano qualche povero prigioniero per le gambe, nudo e lo trascinavano per il piazzale dopo un giro o due lo mettevano sotto la sistola dell'acque diaccia e lo lavavano e poi lo ritrascinavano e poi lo rilavavano, fino alla durata di 4 ore e alla quarta ora il poveretto

costretto ad passare da questa a l'altra vita, a godere la Gloria Eterna de Paradiso, perchè dal Purgatorio ci era già passato. (14)

Dietro a questa necessità di recuperare e rappresentare il dettaglio dell'orrore sta forse il bisogno di veder rappresentata fino in fondo una sofferenza che ha messo in crisi ogni certezza. E allora, il paragrafo isolato nella pagina sta lì a isolare quella sofferenza: anche dal punto di vista testuale la scrittura è chiamata a definire quella

oggettivazione che pare il primo passo verso una elaborazione tanto dolorosa quanto ineludibile.

Allo stesso modo, descrivendo con un dettaglio particolare, quasi appassionato, l'organizzazione del lavoro vita del lager, Elio sembra voler ricomporre un ordine infranto, forse per non perdere definitivamente sé stesso:

La galleria consisteva in grandi fori i quali di grandezza dattevano (= battevano 'superavano') i 20 metri e di altezza circa 35, questi fori da parte di fuori erano 4 sfondi e di dentro erano 10 fori tutti corrispondenti l'uno a l'altro, per forare c'erano le macchinette foratrici e poi dove era la sabbia siera (*sic*) e buona dal principio del foro, c'era un'altra macchina che forrava (*sic*) più alla svelta.

Poi noi a stare lì dentro eravamo in pericolo di qualche frana perchè spesso spesso franava e rimaneva tanti prigionieri sotto, io lavoravo per spalare il materiale dalle foratrice e gettarlo sul vagoncino, quando c'erano 6 vagoncini tutti pieni si prendevano e si mandavano fuori e di fuori veniva la locomotiva e li conduceva allo scarico, (31)

Il racconto dettagliato sembra dunque, dal punto di vista dei contenuti, un modo in cui si cerca di recuperare e ricostruire una sorta di "baricentro della propria umanità" (cfr. Avagliano-Palmieri 2012: xxxviii).

Elio, del resto, non si separa mai dalla propria abitudine a dare una misura a tutto ciò che osserva continuamente: lo vediamo allora impegnato a rilevare allo stesso modo il peso del cibo, il numero delle frustate, il percorso penitenziale previsto dalla mortificante procedura del bagno:

Il vitto che si aveva in quei giorni era un quarto di caffè la mattina presto e 3/4 di litro di zuppa a mezzogiorno (40)

e poi quanta forza che aveva batteva col nervo sul sedere del poveretto, fino a 25 colpi che quando aveva battuto i 25 colpi, era mezzo svenuto, (34)

E poi 2 volte la settimana ci facevano fare il Bagno, che ci si doveva spogliare tutti in baracca e poi tutti nudi andare al bagno che bisognava camminare scalzi e nudi, pe 400 metri ad arrivare al bagno col freddo a 30 gradi sottozero e poi entrati nel bagno mezzora continua sotto la doccia fredda e poi quando si sortiva periscaldarci ci erano sulla porta e lungo la strada diversi capi col nervo che ci riscaldavano loro, a forza di nervate; (38-39)

Da parte sua, la quantificazione ossessiva, certificata dalla scrittura dei numeri e delle unità di misura, sembra voluta anche per dimostrare che è stato tutto vero,

e che con quei giorni duri, con quel mangiare miserabile, con quelle troppe frustate ora bisogna fare i conti: *misurarsi*, appunto. Del resto, è stato osservato che la descrizione del dettaglio ha di per sé una motivazione ‘oggettivante’, che si manifesta soprattutto quando il racconto avviene in breve differita:

“[L]a motivazione di fondo [della] ricostruzione *a caldo* pare essere il bisogno, persino ossessivo, di razionalizzare, descrivendo e denunciando, l’umiliazione patita, nucleo intollerabile della condizione del prigioniero” (Bendotti *et alii* 1990: 292).

5. Segnali linguistici di elaborazione: rilievo delle scelte anti-consuetudinarie

In un quadro così ordinato e insieme dettagliato del racconto, vanno sottolineate quelle scelte di lingua che rappresentano – quasi simbolicamente – un particolare momento di presa di distanza con la realtà rappresentata e per questa via oggettivata. Parlerei a questo riguardo proprio in termini di ‘distanziatori’, che contribuiscono a loro modo al percorso di elaborazione affidato alla scrittura.

In particolare, sono i brani di raccordo a configurarsi come luoghi investiti di particolari compiti stilistici anche per le scelte di lingua che contengono: non è raro, infatti, che in questi momenti di sospensione del testo, in cui Elio di volta in volta sottolinea, tira le fila, commenta, trovino posto forme che, nel quadro del suo repertorio, si configurano di fatto come ‘marcate’. Avviene allora che l’espressione in modalità personale della prima persona plurale – di per sé un’infrazione alla norma fiorentina che prevede, come modalità non marcata, la forma impersonale – ricorra soprattutto in quei luoghi sospesi e isolati del testo che in quanto tali sono particolarmente disponibili ad accogliere tratti investiti di significato stilistico. È qui, dunque, che più che altrove tende a manifestarsi un’idea di scrittura come esercizio di allontanamento dal parlato:

Anche durante la strada che facevamo continuavano i maltrattamenti. (6-7)
E pativamo insieme le nostre grandi sofferenze chi più e chi meno, (38)

A sua volta, la modalità personale compare in luoghi stilisticamente ‘enfatici’ quali l’esordio e la fine del periodo:

Pero anche lì eravamo sempre impensiero della fucilazione, perchè la sera quando c’era l’appello ad un tratto appariva il maresciallo dell S.S. T. [= tedesche] che aveva le noti degli eliminati [= la lista di chi doveva essere eliminato], il quale chiamava, per numero e a chi toccava toccava, sicche eravamo sempre con la morte alla gola. (12)

Del resto, nel flusso progressivamente meno controllato della rievocazione, la 'sostenuta' modalità personale lascia il campo ai familiari costrutti impersonali. Si veda, nel passo che segue, il passaggio dall'anti-consuetudinario *non potevamo* al più consueto (in Toscana) *non si poteva* (che a sua volta si accompagna a *non si capiva, si toccavano*):

Poi tutti i giorni sempre col magno controllo dei pidocchi, e non potevamo fare a meno senza avere pidocchi perchè ad'essere in quelle condizioni senza mai cambiarsi vestito e poi anche in baracca bisognava stare strinti perci [= perchè] ogni castello ci dovrebbe stare 3 persone invece loro ci facevano stare in 9 dunque bisognava stare rammontati come le bestie e poi anche in mezzo agli altri stranieri Russi Polacchi Spagnoli Tedeschi francesi Jugoslavi era che non si poteva neppure parlare perchè non si capiva nulla e poi senno noi Italiani si toccavano da tutti, perchè noi nessuno ci poteva vedere. (40)

Già nelle prime righe del quaderno, del resto, si erano addensate scelte 'anti-consuetudinarie', cioè vistosamente anti-parlate gestite con difficoltà quanto a senso e a reggenza. È il caso di *trovarsi*, gestito di fatto come alternativa 'elevata' di *essere*:

dunque io in quei giorni mi trovavo abbastanza contento perchè mi trovavo a casa (1)

Allo stesso modo, *coloro* viene percepito e proposto senz'altro come variante ricercata di *loro*, da adottare in quanto tale nella scrittura, senza tener conto della regola che ne prevede l'uso solo con ripresa pronominale:

e certamente io ora non so quala strada avranno preso i Partigiani, perchè coloro a me non mi anno detto dove andavano (6)

avevano scelto, tutti i Criminali e i peggiori Delinquenti che esistesse nel campo, e avevano ordinato ad essi di fare lavorare i prigionieri a colpi di bastone nervo ecc. che coloro avevano doppia razione, e dispensati dal lavoro, e con più persone che uccidevano e più contenti erano i Signori Tedeschi (28)

Da parte sua l'uso, poco più che allusivo, di *consistere*, sembra motivarsi per la convergenza fra una percepita indeterminatezza semantica e il suo esibire distanziazione dal parlato quotidiano:

e quando c'era all'armi noi bisognava fare una manovra che non è possibile poterla spiegare, e sempre in corsa, perchè allora non consisteva più nei capi di campo soltanto, ma consisteva anche nei tedeschi dell'S.S. che avevano i cani pulizioti e ci annizavano anche quelli (50)

La presenza diffusa, nel quaderno, di tratti che in quanto tali producono una momentanea – quasi simbolica – discontinuità con gli andamenti del parlato consuetudinario sembra insomma procedere valutando la capacità delle forme in quanto tali di costituire e di esprimere un momento di rottura con l'esperienza linguistica più familiare.

5.1. Cliché di distanziamento: polivalenza e genericità di *dove*

Come modalità subordinante, Elio ricorre diffusamente a *dove*, forma in grado di assumere anche le funzioni del 'che polivalente', rispetto a cui sembra disporsi su un coté stilistico più sostenuto (cfr. D'Achille 2003) e in ogni caso meno familiare, candidandosi per questa via a svolgere il ruolo di distanziatore. Nelle coppie di esempi che seguono, *che* e *dove* mostrano una chiara sovrapposibilità funzionale:

Il pomeriggio del 10 agosto ci inquadrano per andare alla stazione di Bolzano che ci era $\frac{3}{4}$ d'ora di cammino a piedi. (14)

appena discesi c'erano subito gli altri che in fretta ci dovevamo mettere in fila per 5 e partire per raggiungere il Grande campo di concentramento di Mauthausen, dove ci era da fare 2 ore di marcia a piedi, con la fame la sete e la stanchezza (*sic*) che si aveva. (18)

nella mia squadra siamo stati in quaranta Italiani che siamo passati subito in quarantena, che siamo stati 2 o 3 giorni senza lavorare. (29)

Li ci anno svistati, dove ci anno mandati umpochi in quà e un pochi in la (27)

Del resto, il valore locativo di *dove* appare in molti casi un richiamo poco più che allusivo, dato che le sue funzioni possono virare anche in direzione temporale:

La sera del 5 Agosto 1944 ci era una spedizione per la Germania (...) dove la mattina prossima prima dell'alba c'era già altre 3 o 4 autocorriere (12)

Ma ormai alcuni di noi erano presi proprio dall'intenzione di scappare non potettero frenarsi e sfondarono il reticolato ad un finestrino e ad uno per volta si gettavano di sotto dove ne andò via 5 i quali non sappiamo se gli sarà andata peggio o meglio di noi (16)

strada facendo i nostri maltrattamenti erano massimi da non potere neppure spiegare come. Dove in più ci facevano anche andare a passo di marcia, che ce lo avevano insegnato a Bolzano, (19).

Di fatto, *dove* tende a essere utilizzato come un generico connettivo di ripresa,

e, come succede nei casi che seguono, può essere chiamato a 'presentare' il pro-nome soggetto:

La sera del 4 aprile 1944 vicina al tramontare del sole dove io mi trovavo nel campo a lavorare la terra: (3)

gli oggetti di valore: quattrini orologi catenine anelli d'oro argento ecc, li dovevamo consegnare a loro, dove loro li mettevano in una busta e ci scrivevano il nostro nome (22)

e se ci trovavano un pidocchio lo dicevano a lui, dove lui ci prendeva, camicia e mutande e ci metteva a disparte dagli altri (34)

e con questo passano i 3 o 4 giorni e per grazia di Dio passa anche la diarea, dove uno si rianima il cento per cento di aver potuto superare quella (43)

Arrivati ai primi di Marzo è arrivato altri prigionieri Italiani che venivano dal'Italia dove loro ci anno dato notizie fresche della guera (*sic*) e a quali punti erano arrivati I tedeschi in Italia (43)

Il ruolo di *dove* come connettivo semanticamente generico è ribadito dai casi in cui l'espressione del valore locativo è affidato alle locuzioni annesse:

Dove in quel campo o incominciato a vedere proprio come erano i tedeschi ed a vedere proprio le prime torture. (14)

In questo campo c'era una grande organizzazione di lavoro, dove dentro il campo ci si stava sempre circa 18000, via via che morivano ne tornavano dei nuovi. (27)

Più spesso il riferimento a luoghi è espresso in forma avverbiale (in genere, *li*):

Dove li mi anno messo in una brutta e triste cella dove ci o passato due lunghi mesi; dico lunghi perchè io in carcere ero molto sconcolato pieno di pensieri, che non mi si faceva giorno in viso; perchè mi pareva di star male, e che un giorno o l'altro di essere fucilato: Stavo male perchè non sapevo che mi veniva peggio; dove li tutte le settimane mia madre mi portava il pacco e poteva venire al parlatorio sicche avevo il mezzo di potere parlare anche coi genitori. (8)

La mattina del 12 Giugno 1944 siama (*sic*) arrivati a fossoli in un campo di concentramento, Pro.cia (= provincia) Modena.

Dove li siamo stati occupati tutto il giorno per fare il bagno e tagliarci i capelli a zero e la disinfezione e passare all'ufficio matricola e dare nome e cognome e poi loro ci davano il numero perchè noi non avevamo più il nome ma il numero e il triangolo rosso segno di Prigioniero Politico e il mio N. era 1710. (10)

La mattina del 13 ci portano il caffè: (dico caffè perche il nome e di caffè)

e poi ci fanno fare adunata e ci riprendono e ci portano in quel cortile dove siamo stati all'arrivo.

Dove lì, incomincia davvero le pene del Purgatorio. (21)

In casi come questi, *dove* svolge una funzione di connettivo generico che è stata rilevata anche in varietà non substandard dell'italiano (cfr. Ballarè-Micheli 2018), cosa che farebbe pensare a un coinvolgimento della forma nelle dinamiche di ristandardizzazione – cioè di progressiva perdita di marcatezza – che coinvolgono tratti originariamente connotati come 'bassi' dal punto di vista diastratico e diafasico (cfr. Berruto 2012 [1987]): da questo punto di vista la presenza ricorrente, nelle pagine di Bartolozzi, di *dove* in veste di connettivo generico parrebbe confermare che la sua evoluzione funzionale (ma anche stilistica, come variante 'sostenuta' di *che*) sia avvenuta nella 'periferia bassa' dello spazio linguistico italiano (Ballarè-Micheli 2018: 52).

In Bartolozzi, *dove* come subordinatore generico può trovarsi in combinazione con tratti che a loro volta sembrano coinvolti nel progetto di allontanamento della scrittura di Elio dall'esperienza di lingua più quotidiana. Succede in modo particolarmente vistoso allorché *dove* 'introduce' il pronome obliquo, tratto anti-parlato per definizione, la cui presenza agli occhi di Elio sembra garantire un particolare distacco dalla dimensione linguistica consuetudinaria:

Io abitando a Cercina, via delle Palaie, nei pressi di Ceppetto, dove al quale ci erano venuti questi poveri ragazzi, Partigiani, per salvarsi dai Tedeschi (2)

Una mattina nell'ottobre non ricordo il giorno i fascisti avendoli scoperti da qualche spia si fecero avanti e andarono contro questa piccola squadra di Partigiani, dove in qui ci fu una breve sparatoria (2-3)

Appena arrivato lì mi fecero ascendere (*sic*) subito e mi portarono all'interrogatorio.

dove incui è stato il simile del primo che mi anno fatto a casa (7)

appena passati dal grande arco e portone per entrare dentro il campo, venivamo accolti da altri tedeschi ancora più delinquenti degli altri, dove in cui abbiamo subito incominciato a vedere e a sentire il famoso nervo. (19-20)

Per questa via *dove* va a definire endiadi che costituiscono, di fatto, un vistoso elemento di rottura rispetto alla quotidiana esperienza di lingua di Elio, producendo una sequenza che al tempo stesso rappresenta un'infrazione anche alla norma 'italiana' *tout-court*. D'altronde, questa particolare, marcatamente anti-consuetudinaria espressione della modalità locativa appare funzionale al complessivo progetto di distanziamento perseguito dalla scrittura del quaderno. Non a caso proprio le modalità introdotte da *dove* punteggiano passaggi in cui la descrizione minuziosa delle

torture subite dai prigionieri del campo sembra configurarsi come particolare procedura di oggettivazione e – per questa via – di allontanamento da sé:

Dove in quel campo ò incominciato a vedere proprio come erano i tedeschi ed a vedere proprio le prime torture.

Dove incui legavano qualche povero prigioniero per le gambe, nudo e lo trascinavano per il piazzale dopo un giro o due lo mettevano sotto la sistola dell'acqua diaccia e lo lavavano e poi lo ritrascinavano e poi lo rilavavano, fino alla durata di 4 ore ed alla quarta ora il poveretto costretto ad passare da questa a l'altra vita, a godere la Gloria Eterna de Paradiso, perché dal Purgatorio ci era già passato. (14)

All'opposto, la presenza di moduli e forme locali (le costruzioni impersonali; il lessico familiare) sembra corrispondere invece a una momentanea immersione in una dimensione di vicinanza che la realtà concentrazionaria ostinatamente nega:

e poi dietro a quel laghetto qualche volta *era facile* (= era possibile) trovarci qualche *chiocciola* (= lumaca con il guscio) oppure qualche *martinaccio* (= tipo di grossa lumaca con il guscio), oppure qualche *lumaca acquaiola* (= tipo di lumaca senza guscio) di quelle che stanno nell'acqua, e quando si trovava *di* quella roba lì *si faceva conto di far pasqua* (= era come festeggiare il giorno di Pasqua), e *se non si trovava chiocciolate si strappava erba e si mangiava erba, ma però tutto questo si faceva di nascosto perchè se ci trovavano guai* (= se ci trovavano, guai!) (p. 47: corsivi miei)

In generale, del resto, la scrittura del quaderno è continuamente sottoposta a una forte tensione tra modalità familiari e forme incaricate di produrre quella distanza comunicativa necessaria a prendere le distanze dagli eventi narrati. Succede allora che il sostenuto (quanto semanticamente allusivo) *consistere* si trova investito della funzione di distanziatore all'interno di un brano ad alta emotività, che non a caso sfocia 'naturalmente' in un invito, seppur *fictum*, alla condivisione e alla compassione (*guardate un po'*), affidandosi tra l'altro al dialettale (e dunque, dal punto di vista comunicativo, vicinissimo) *mòrdici* 'morderci':

e quando c'era all'armi noi bisognava fare una manovra che non è possibile poterla spiegare, e sempre in corsa, perchè allora non consisteva più nei capi di campo soltanto, ma consisteva anche nei tedeschi dell'S.S. che avevano i cani pulziotti e ci annizavano anche quelli dunque guardate umpo quanti cani e bestie che ci si aveva noi dietro a mordici e a massacrarci dalle legnate? (50)

6. Il quaderno come testimonianza di alterità

Molti indizi, nella lingua e prima ancora nella sua organizzazione nelle pagine, fanno pensare che la scrittura, pratica di per sé individuale e individualizzante (cfr. Ong 1986 [1982], *passim*), rappresenti per Elio qualcosa di più (e alla fine di diverso) che il correlato della necessità di comunicare e di condividere una particolare esperienza, ma corrisponda soprattutto al senso di isolamento prodotto da un vissuto traumatico che ha costituito una particolare, profonda cesura esistenziale. In questo contesto scrivere può costituire un complesso processo di ricomposizione, che tuttavia, come si diceva, non molti (soprattutto tra i semicolti) hanno intrapreso. In un panorama generale in cui reticenza, pudore, silenzio hanno accompagnato il più delle volte il ritorno a casa, e alla vita, dei sopravvissuti, proprio la scrittura può diventare il modo – faticoso, solitario e isolato – in cui ciò che non può essere detto trova oggettivazione, producendo dunque, più che un racconto, un *raccontarsi* che pare condizione necessaria, anche se non sufficiente, per una possibile elaborazione. Possiamo dunque pensare che per Elio – uno dei pochissimi semicolti, ripetiamo, ad aver lasciato una testimonianza così ampia della propria prigionia – la scrittura abbia cercato di rendere *memorabile* l'evento della deportazione, facendo sì che, da accidente drammaticamente estraneo alla propria vicenda esistenziale, diventasse, proprio grazie alla (ri)costruzione linguistica, esperienza di vita, dunque qualcosa di compatibile con un senso di sé che proprio grazie alla scrittura ha potuto in qualche misura ricomporsi.

Alla propria scrittura Elio sembra chiedere di rappresentare una vicenda che per lunghi mesi lo ha precipitato in un clima di fine incombente, dove le giornate erano intrise di una smisurata disumanità. A fronte di questo, proprio il continuo misurare, contare, quantificare sarà, come si è visto, cifra ricorrente del resoconto di Elio: le pagine numerate in cui, un capoverso dopo l'altro, tra segnali linguistici di vicinanza e puntuali distanziatori, la ricognizione dettagliata di tutto ciò che succede a Gusen sarà insomma l'ultimo baluardo di una umanità che cerca di resistere al proprio annullamento. E la lingua di questa scrittura, con l'attrito stilistico che i distanziatori provocano per il loro irrompere negli andamenti della vicinanza propri del parlato, è appunto la cifra di quel trauma, che del resto proprio la lingua si propone di oggettivare e per questa via di elaborare.

Al tempo stesso quella complessa operazione di scrittura a cui Elio chiede di ricomporre ciò che era andato in frantumi è anche la rappresentazione, sul piano linguistico e testuale, di un momento di discontinuità lacerante, che ha reso Elio un corpo estraneo rispetto al proprio tessuto sociale di riferimento. Oltre a costituire una modalità di ricomposizione della persona e dunque di resistenza alla sistematica disintegrazione della personalità promossa dalla realtà concentrazionaria, il quaderno è dunque anche la testimonianza di una nuova dimensione di Elio, che si è venuta definendo (per imporsi alla sua stessa attenzione) in seguito a una vicenda

che lo ha strappato dal flusso indistinto di una quotidianità toccata solo tangenzialmente, fino a quel momento, dagli eventi bellici (*dunque io in quei giorni mi trovavo abbastanza contento perché mi trovavo a casa; coi Genitori che avevo già due fratelli militari*: p. 1).

La deportazione, invece, con le sue incessanti, quotidiane violazioni dell'intimità personale ha portato Elio a fare i conti con una dimensione soggettiva con cui probabilmente prima di allora aveva poca confidenza. Diversamente, infatti, da quello che succedeva nella vita precedente, dove il benessere del singolo era garantito e insieme condizionato dalla sua piena integrazione in un robusto e a suo modo rassicurante sistema di relazioni e di ruoli (come succedeva nella famiglia mezzadrile di Elio), nella realtà concentrazionaria è il progressivo isolamento dagli altri a costituire la condizione per sopravvivere, sia mentalmente che materialmente. Da parte sua il processo di rielaborazione imposto dalla pratica scrittorica in quanto tale, unito al particolare ordine a cui la sottopone Elio, rende particolarmente visibile il definirsi di questo inedito senso di alterità, rappresentando il modo in cui l'esperienza di Gusen manifesta e corrisponde all'identità dell'Elio 'sradicato', cioè 'altro' rispetto alla propria comunità di riferimento. È in questa dimensione che troveremo Elio, il quale, tornato a casa, non potrà condividere il senso di lacerazione prodotto in lui dal passaggio a Gusen, ma, nel chiuso della sua stanza appena illuminata, lo affiderà a un progetto comunicativo inedito, in cui la penna avrebbe costruito paragrafi, misurato, cercato nei limiti del possibile (cioè scavando nella propria, incerta, competenza di scrittura) andamenti lontani dalla lingua di tutti i giorni.

La scrittura, in questa prospettiva, diventa il luogo in cui si definisce e si sperimenta un distanziamento dall'esperienza che è condizione di salvezza, e che pare possibile solo a patto di isolarsi rispetto alla dimensione complessiva della quotidianità precedente al trauma. Procedimento di oggettivazione per eccellenza, la scrittura comporta infatti una particolare e faticosa 'uscita dal sé' del soggetto scrivente, che d'altronde proprio grazie a questa operazione si rappresenta come individuo separato da quelli che compongono e definiscono l'universo socio-antropologico di riferimento: una procedura come quella della scrittura, assolutamente estranea e anomala soprattutto per chi come Elio non la frequenta dai lontani tempi della scuola, si impone appunto come pratica difficile ed eccezionale, che si decide di affrontare quando l'uscita da sé è altrettanto imposta da vicende non programmate e, letteralmente, laceranti.

Da questo punto di vista la lingua di Elio sembra rappresentare l'articolata documentazione del modo in cui prende forma e si manifesta un inedito senso di individualità (cfr. Binazzi 2017). E così la particolare organizzazione del testo, scandita regolarmente da capoversi all'interno dei quali singoli tratti anti-consuetudinari si sforzano di assicurare al racconto (anche solo simbolicamente) un effetto di distanziamento, sembra corrispondere al senso di estraneità, di sradicamento,

che gli eventi hanno prodotto in Elio, e che solo con una pratica straordinaria, qual è la scrittura, Elio cerca di elaborare.

7. Italiano popolare: tratti diagnostici e tradizioni del discorso

Il fatto che la scrittura dei semicolti possa rappresentare il correlato linguistico di un allargamento di orizzonti che è però – prima di tutto – un’esperienza di allontanamento da una dimensione sociolinguisticamente condivisa, sembra avere puntuali ricadute teoriche e metodologiche. La collocazione delle scritture ‘popolari’ sul versante ‘italiano’ del repertorio è infatti tanto più convincente se teniamo conto del fatto che proprio il più anti-consuetudinario dei comportamenti linguistici viene attivato per rappresentare la cesura tra lo scrivente e il proprio habitat socio-linguistico di riferimento⁴.

La scrittura può allora essere il terreno privilegiato di individuazione dei tratti dell’italiano ‘popolare’ proprio perché, nelle persone che con quella pratica hanno poca consuetudine, il bisogno di scrivere tende attivarsi quando, in seguito a eventi ‘di rottura’, si produce un inedito senso di alterità (e in questo senso di individualità) rispetto al proprio contesto sociolinguistico consuetudinario. Nel mondo di Elio precedente alla deportazione, così, la scrittura era esclusa proprio perché prima di quel trauma tutto era parlato, condiviso, intero, e alla lingua non si pensava come a uno strumento in grado di oggettivare e di elaborare un’esperienza, perché la lingua era parte integrante, non separata né separabile di quel mondo. Un mondo al quale la lingua aderiva naturalmente, quasi senza accorgersene, comportandosi, e per questa via definendosi intimamente non come ‘italiano’ ma come ‘dialetto’ (cfr. Binazzi 2017, Binazzi 2019). Dopo la deportazione, a quella dimensione condivisa e irriflessa se n’è aggiunta un’altra, separata e inconciliabile, che in quanto tale chiede una lingua per diventare, a tutti gli effetti, memoria.

In questa prospettiva la prova di scrittura di Elio Bartolozzi va ritenuta una testimonianza di *italiano* soprattutto per il disegno motivazionale che sembra possibile portare alla luce considerando le caratteristiche complessive di questa particolare *performance*. La particolare organizzazione del testo, scandita regolarmente da capoversi incaricati di specifiche funzioni informative; la preoccupazione di restituire nel dettaglio il ‘mondo fuori dal mondo’ con cui si è entrati in contatto; il ricorso, in particolar modo nei luoghi più ‘enfatici’ del testo, a elementi linguistici da ritenere anti-consuetudinari rispetto all’esperienza quotidiana di Elio: l’insieme complessivo e integrato di queste caratteristiche rivela un disegno di elaborazione del vissuto che pare il requisito decisivo per attribuire il prodotto linguistico di Elio al versante ‘italiano’ del repertorio. Tanto più perché attraverso l’oggettivazione dell’esperienza che in questo modo prende corpo avviene anche la rappresentazione del senso di estraneità, di sradicamento, che gli eventi hanno prodotto in Elio: il

distanziamento perseguito da Elio, necessario per fare i conti con quel vissuto così sconvolgente, è anche la rappresentazione linguistica di un sé distinto e isolato da una realtà precedente alla deportazione che non richiedeva elaborazione ma – semplicemente – aderenza.

Ma se è lecito riferire alla dimensione ‘italiana’ tutto ciò che è orientato – e che a sua volta innerva – un progetto di elaborazione dell’esperienza (e dunque è al contrario da considerare ‘dialettale’ ciò che invece si configura come una pratica di immedesimazione e di aderenza alla realtà: cfr. Binazzi 2019), saranno da ritenere tratti diagnostici dell’italiano popolare tutti quegli elementi che rivelano il modo in cui, sul piano della lingua manifestata, il distanziamento viene realizzato da individui ‘precari’ dal punto di vista degli strumenti culturali materialmente disponibili. Il carattere ‘italiano’ del quaderno di Elio troverà dunque la sua diagnostica testuale nel ricorso al capoverso come misura del racconto, mentre la diagnostica linguistica in senso stretto sarà da ricercare nell’adozione di andamenti vistosamente ‘anti-parlati’. E così l’ordinata scansione del testo e, per ricordare un vistoso scarto dal parlato, la modalità subordinante costituita dalla sequenza “*dove* + pronome relativo obliquo” (*dove in cui; dove al quale*) possono essere considerati, rispettivamente dal punto di vista testuale e linguistico, spie rivelatrici di una scrittura che è testimonianza di ‘italiano’ perché si configura come pratica di distanziamento che procede – allo stesso tempo – incasellando il ricordo in una ordinata intelaiatura e proponendo, ‘simbolicamente’, tratti apertamente in contrasto con gli andamenti della lingua quotidiana.

Si tratta di un distanziamento che viene perseguito come tale, anche a costo di generare, qua e là, forme inedite e di fatto improponibili nella comunicazione reale: ma è per questa via che il racconto cerca di corrispondere ad un’esperienza altrettanto inedita, che ha comportato rottura e isolamento proprio rispetto alle pratiche di vita più familiari.

Elemento diagnostico dell’italiano popolare non sarà dunque (non soltanto) ciò che dell’immediata esperienza linguistica quotidiana il semicolto, a causa del proprio svantaggio sociolinguistico, esibisce senza mediazioni nel livello più alto della propria competenza, ma (soprattutto) ciò di cui il parlante si serve per conferire al prodotto una vistosa patina di anti-consuetudinarietà. Se infatti individuiamo il livello ‘italiano’ del comportamento linguistico in ciò che, nella prospettiva del parlante semicolto, manifesta il più sensibile scarto dal parlato più quotidiano e irriflesso, si potranno considerare spie linguistiche (cioè ‘tratti diagnostici’) di un comportamento ‘semicolto’ orientato verso l’italiano tutti quegli elementi le cui caratteristiche rivelano la ricaduta del profilo socio-culturalmente svantaggiato sulle procedure di distanziamento. E dunque la sequenza “*dove* + pronome relativo obliquo”, che nella lingua di Elio ricorre diffusamente come connettivo di ripresa generico e insieme altisonante, è spia dell’orientamento ‘italiano’ del prodotto in quanto la sua presenza nel testo è legata al suo carattere di ricercato distanziatore

stilistico. A partire da questo possiamo considerare la sequenza “*dove* + pronome relativo obliquo” spia di un comportamento intessuto di *tradizioni del discorso* orientate verso l’italiano (cfr. Stehl 1991): infatti, proponendo una sequenza del tutto anti-consuetudinaria, quel costrutto diventa cifra distintiva di una scrittura vissuta come pratica di elaborazione che, nella percezione dello scrivente, implica rottura e isolamento rispetto all’esperienza linguistica più familiare.

L’analisi linguistica e testuale del quaderno di Elio porta dunque con sé una considerazione che forse non è stata ancora valorizzata fino in fondo come chiave di lettura delle scritture ‘semicolte’. La decisione di impegnarsi in una pratica inusuale e complicata qual è quella della scrittura va infatti letta nel contesto che l’ha prodotta: in particolare, le esperienze di guerra, così come quelle di prigionia definiscono un particolare e drammatico momento di rottura con il vissuto precedente, rispetto al quale soldati e prigionieri sperimentano un inedito senso di isolamento e di alterità (cfr. Bozzola 2013). Da questo punto di vista il resoconto di Elio emerge come articolata modalità di costruzione di una scrittura in grado di corrispondere alla necessità dello scrivente di ritrovare una propria integrità per ri-collocarsi nel mondo, dopo che l’evento della deportazione aveva messo drammaticamente in crisi consuetudini e certezze.

8. L’italiano nella prospettiva dei semicolti

Nella prospettiva che ho cercato di delineare il carattere *italiano* delle testimonianze semicolte deve considerare la possibilità di rinvenire nella scrittura elementi che, definendo il personale canone utilizzato dagli scriventi per distanziarsi dalle pratiche linguistiche più consuete, non restituiscono tanto il disegno di condividere una specifica esperienza, ma corrispondono alla necessità di elaborare linguisticamente un momento della vita che ha introdotto il soggetto in una dimensione complessivamente (e drammaticamente) ‘altra’ rispetto al vissuto precedente. Proprio la possibilità di ricondurre la presenza degli elementi canonizzati all’obiettivo della distanziamento, del resto, permette di attribuire con certezza il prodotto che li contiene al versante ‘italiano’ del repertorio: è il volersi tenere al riparo delle interferenze della lingua di tutti i giorni, infatti, che produce esiti apertamente in contrasto con la norma linguistica, sia essa, di fatto, quella ‘locale’ (come succede per esempio per la rinuncia di Elio ai costrutti impersonali nei luoghi più controllati del testo), sia essa quella ‘italiana’ (come succede per esempio, oltre che per la modalità subordinante introdotta da *dove*, per l’uso anomalo di *trovarsi* e di *consistere*).

Introdurre questa prospettiva nella riflessione sull’italiano popolare sembra importante perché la messa in luce, all’interno dei comportamenti esibiti, degli elementi che vengono adottati per distanziarsi dalle pratiche linguistiche più consuete permette di individuare quella cifra motivazionale che consente di attribuire quei

comportamenti al versante 'italiano' del repertorio. Si tratta allora di concentrarsi non solo su ciò che, nelle testimonianze dei semicolti riferibili al livello più alto del loro repertorio individuale, costituisce una vistosa interferenza con un'esperienza di lingua tutta o quasi tutta parlata, e vissuta quasi tutta al riparo dalla scolarizzazione; ma di cominciare a osservare attentamente quali tratti vengono esibiti dai parlanti per segnalare uno scarto dalla quotidianità linguistica che può non essere necessariamente legato a un progetto di condivisione dell'esperienza oggetto del racconto. Possiamo dunque assumere fra i tratti diagnostici dell'italiano dei semicolti non solo (e forse non tanto) quelli che, involontariamente, restituiscono l'inevitabile interferenza del parlato nei livelli più controllati, ma quegli elementi che vengono selezionati per agire, come simbolici *cliché*, da distanziatori funzionali alla pratica di allontanamento che – come fa Elio con la sua scrittura – si cerca faticosamente di conseguire.

Naturalmente, oltre a tempi e caratteristiche della formazione 'culturale' dei soggetti, avranno un rilievo significativo anche i connotati del codice di partenza. Nel caso di Elio, infatti, la disponibilità, come lingua di tutti i giorni, di una varietà toscano-fiorentina che presenta oggettivamente un ampio grado di sovrapponibilità con l'italiano *tout-court* può condurre il parlante-scrittore a rappresentare il livello più alto della propria competenza selezionando (anche) andamenti talmente anomali rispetto al parlato quotidiano da risultare improponibili *tout-court* (com'è il caso della sequenza 'diagnostica' *dove* + pronomi obliqui). Insomma, in una Toscana linguistica in cui la distinzione tra 'dialetto' e 'italiano' si risolve in termini di diversa marcatezza delle opzioni stesse, scrivere può significare, soprattutto per un semicolto, individuare modalità linguistiche il più lontane possibile da una lingua di tutti i giorni che non è distinguibile 'una volta per tutte' dall'italiano. C'è insomma da considerare che, se si chiede alla testimonianza scritta di essere una pratica di distanziamento, la vicinanza strutturale tra codice di partenza gestito quotidianamente e codice 'di arrivo' che è obiettivo della scrittura, può condurre a ricercare i *cliché* del distanziamento in una dimensione particolarmente astratta della competenza linguistica, proponendo forme e costrutti di fatto non spendibili nel parlato quotidiano. E dunque a Firenze (e nella Toscana linguistica in genere), dove il parlato prevede a tutti i livelli la normale convivenza fra tratti 'più dialettali' e tratti 'senz'altro italiani', la ricerca di tratti incompatibili con il parlato – e in quanto tali idonei per una scrittura che esprima distanziamento – può sollecitare, in chi non è particolarmente attrezzato, la ricerca di terreni linguistici particolarmente lontani dal consueto. Proprio a questo proposito potrebbe essere di particolare interesse mettere a fuoco, nelle scritture semicolte provenienti da aree del paese in cui – diversamente dalla Toscana – la dimensione linguistica quotidiana è tradizionalmente collocata su un versante 'altro' rispetto all'italiano, ciò che i parlanti-scrittori esibiscono per prendere le distanze dall'esperienza linguistica con cui hanno più confidenza⁵.

A sua volta una prospettiva orientata a rilevare le più vistose modalità di distanziamento perseguite dai parlanti-scrittori potrebbe essere utile a rilevare da questo punto di vista l'eventuale persistenza di una dimensione 'semicolta' non solo in un quadro, quello attuale, 'pervasivo' a ogni suo livello dall'italiano (più o meno regionalizzato), ma anche in una popolazione che, diffusamente (ancorché non sempre compiutamente) scolarizzata, sembrerebbe escludere di per sé l'esistenza della categoria sociale di riferimento dell'italiano 'popolare' (cfr. D'Achille 2010).

NOTE

* Questo lavoro rappresenta la versione rivista del contributo presentato al workshop Sociolinguistica delle varietà, tenutosi a Campobasso il 17 e 18 dicembre 2018 con il supporto del Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università del Molise.

¹ Per una rassegna di emblematiche testimonianze della deportazione nei lager, cfr. Avagliano-Palmieri 2012.

² Per la ricostruzione delle vicende che hanno determinato arresto e deportazione di Elio cfr. Baiardi 2011.

³ A differenza di quanto fatto sopra per la pagina n. 8 del quaderno, d'ora in avanti la trascrizione, pur rispettando l'articolazione in capoversi, non riprodurrà l'effettiva lunghezza dei righi all'interno della pagina.

⁴ Sul concetto di *habitat sociolinguistico*, cfr. Sornicola 2006.

⁵ A sua volta, la possibilità di riferire singole scelte all'obiettivo della distanziamento potrebbe rivelare a questo livello 'programmatico' un carattere complessivamente unitario dell'italiano popolare che anche di recente è stato riproposto (cfr. Bianconi 2013; Testa 2014).

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1990, *I luoghi della scrittura autobiografica popolare. Atti del 3° seminario nazionale. Rovereto, 1/2 / 3 dicembre 1989*. Numero monografico di *Materiali di lavoro* 1-2.
- Avagliano Mario, Marco Palmieri 2012, "Introduzione". In: Idd. (a cura di), *Voci dal lager. Diari e lettere di deportati politici 1943-1945*. Torino, Einaudi: v-xxxix.
- Baiardi Marta 2011, "Introduzione". In: Elio Bartolozzi, *La mia vita prigioniera*. Firenze, Edizioni dell'Assemblea Regionale: 25-54.
- Ballarè Silvia, Maria Silvia Micheli 2018, "Usi di *dove* nell'italiano contemporaneo: costruzioni relative e dinamiche di ristandardizzazione", «Linguistica e Filologia» 38 (2018): 29-56.
- Bartolozzi Elio 2011, *La mia vita prigioniera*. Firenze, Edizioni dell'Assemblea Regionale.
- Bendotti Angelo, Giuliana Bertacchi, Mario Pellicoli, Eugenia Valtulina 1990, "Le parole della prigionia. Scritti e memorie di soldati bergamaschi nella seconda guerra mondiale". In: AA.VV. 1990, *I luoghi della scrittura autobiografica popolare. Atti del 3° seminario nazionale. Rovereto, 1/2 / 3 dicembre 1989*. Numero monografico di *Materiali di lavoro* 1-2: 287-300.
- Berruto Gaetano 2012 [1987], *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Nuova edizione, Roma, Carocci.
- Berruto Gaetano 2014, "Esiste ancora l'italiano popolare? Una rivisitazione". In: Paul Danler, Christine Konecny (a cura di), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*. Frankfurt am Main, Lang, 277-290.

- Bianconi Sandro 2014, *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei senza lettere nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*. Firenze-Bellinzona, Accademia della Crusca-Casagrande.
- Binazzi Neri 2011, "La terapia della scrittura". In: Elio Bartolozzi, *La mia vita prigioniera*. Firenze, Edizioni dell'Assemblea Regionale: 173-227.
- Binazzi Neri 2017, "Ricostruirsi con la lingua: l'italiano popolare e la rottura del mondo condiviso". In: Gianna Marcato (a cura di), *Dialetto: uno, nessuno, centomila*. Padova, Cleup: 384-394.
- Binazzi Neri 2019, *Codici di sopravvivenza. Dialetto e italiano nel mondo dei semicolti*. Padova, Eserdra.
- Bozzola Sergio 2003, *Tra un'ora la nostra sorte. Le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*. Roma, Carocci.
- D'Achille Paolo 1994, "L'italiano dei semicolti". In: Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*. Torino, Einaudi: 41-79.
- D'Achille Paolo 2003, *L'italiano contemporaneo*. Bologna, il Mulino.
- D'Achille Paolo 2010, "Italiano popolare". In: Raffaele Simone, Gaetano Berruto, Paolo D'Achille (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. I: 723-726.
- De Mauro Tullio 1970, "Per lo studio dell'italiano popolare unitario". In: Annabella Rossi (a cura di), *Lettere da una tarantata*. Bari, De Donato: 43-75.
- Koch, Peter 2005, "Parlato/scritto quale dimensione centrale della variazione linguistica". In: Elisabeth Burr (a cura di), *Tradizione & Innovazione. Il parlato: teoria – corpora – linguistica dei corpora*. Firenze, Cesati: 41-56.
- Mantelli Brunello 2000, "Deportazione dall'Italia (aspetti generali)". In: Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*. Torino, Einaudi: 124-140.
- Ong Walter J. 1986 [1982], *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna, il Mulino.
- Sornicola Rosanna 2006, "Dialetto e processi di italianizzazione in un habitat del Sud d'Italia". In: Alberto A. Sobrero, Annarita Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*. Gallatina, Congedo: 195-242.
- Stehl Thomas 1991, "Il concetto di italiano regionale e la dinamica dell'italiano nelle regioni". In: Johannes Kramer (a cura di), *Sive Padi Ripis Athesim Seu Propter Amoenum. Festschrift für G. B. Pellegrini*. Hamburg, Buske: 385-402.
- Testa Enrico 2014, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*. Torino, Einaudi.
- Todorov Tzvetan 1992, *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campo di sterminio?* Milano, Garzanti.

